

Riflessioni fatte per una comunità religiosa

LETTERA AI COLOSSESI

Vorremmo dare a questi incontri, in cui mediteremo sulla lettera di san Paolo ai Colossesi il titolo: Ringraziamo con san Paolo di essere suoi figli e fratelli in Cristo. Ringraziamo con gioia Dio del suo amore che si è manifestato attraverso Gesù.

Cristo, il quale è venuto al mondo è passato rivelando il Padre con la sua Parola, i suoi gesti e soprattutto la sua passione, morte e Resurrezione.

Ringraziamo con gioia il Padre per questo mistero che è passato nella nostra vita, che è diventato il senso della nostra vita, la vita stessa della nostra vita.

*** *** *** ***

Col. 1,3-14

“Noi rendiamo continuamente grazie a Dio”

Noi celebriamo continuamente un memoriale, cioè il ricordo vivo di quello che Dio ha fatto per noi e per tutti gli uomini: il memoriale della Pasqua. È significativa questa insistenza *“rendiamo continuamente grazie a Dio, padre del Signore nostro Gesù Cristo”*. Si rende grazie al Padre, si fa risalire alla fonte quello che da essa è scaturito. È il Padre infatti il principio di questo bene immenso che è il Figlio, dato a noi.

È bello dire *“Padre del Signore nostro Gesù Cristo”* e dirlo esplicitamente o implicitamente, in tutte le nostre preghiere, in ogni nostro atto di culto, in ogni nostra espressione di fede: Rendiamo grazie a Colui che è il Padre di Gesù. E perché?

Perché abbiamo saputo –dice Paolo- che voi siete credenti, che voi siete nati alla fede in Cristo Gesù, e che questa fede è diventata per voi vita di carità, espressione concreta dell’amore di Dio verso tutti i santi, verso tutti gli altri fratelli in Cristo. Come Gesù ha manifestato in concreto l’amore del Padre lasciandosi donare e immolare per tutti gli uomini, così voi che credete in Gesù Cristo –ci dice Paolo- voi che siete resi con lui figli dell’eterno Padre, esprimete la vostra fede in concreto con un amore operoso verso gli altri chiamati ad essere figli di Dio, santi e amati. Ciò vi è possibile perché vivete nella speranza dell’eredità che vi attende, perché vivete già come cittadini del Regno dei cieli, e tutto quello che vi è dato lo riconoscete dato pure agli altri, eredità comune. Proprio in vista della “speranza” ossia del tesoro che vi attende nei cieli, voi, già vivete nella carità, diventando dono agli altri, vi riversate nell’oceano infinito a cui tutti accostano le labbra assetate. Di questa speranza che è la vita di comunione piena con il Padre per mezzo del Figlio nello Spirito santo: di questa speranza –dice Paolo- voi avete già udito l’annuncio.

Questa speranza infatti vi è stata annunciata con il Vangelo. Questo Vangelo ha già fatto un lungo cammino; esso è come un seme gettato, già lo si vede germogliare e svilupparsi e fiorire e dare frutti. E voi pure –dice l’Apostolo- siete frutti del Vangelo, voi pure siete germogli della Parola di vita, siete piante che devono crescere, svilupparsi e fruttificare.

I frutti di questa pianta, nata dal seme della Parola del Vangelo, devono dunque essere frutti di grazia, di verità, di amore; frutti di santità, già frutti spirituale di quella nuova terra baciata dai cieli nuovi che è lo stesso Regno di Dio in divenire dentro coloro che credono e che, partecipando al

mistero di Cristo passano da una realtà caduca, transitoria, a una realtà perenne, dai beni transitori ai beni che durano per l'eternità.

Se riconosciamo che davvero questo è avvenuto e sta avvenendo in noi, facciamo eco alla preghiera di Paolo e anche noi rendiamo grazie continuamente a Dio perché ci ha rigenerati per mezzo della Parola del Vangelo e ci ha resi alberi fruttiferi, alberi che crescono e si sviluppano e devono dare frutti sempre più abbondanti, perché alimentati dalla linfa della grazia divina, da quella stessa linfa vitale che ci fa traboccare il cuore in canto di lode.

La preghiera è anzitutto dire: grazie. Essa è un dono di Dio, che porta a una conoscenza e a una esperienza sempre più profonda di Dio stesso. E la conoscenza di Dio significa la conoscenza del suo disegno su di noi, e la capacità di aderirvi con tutto il nostra essere. Perciò Paolo prosegue dicendo: io continuo a pregare per voi, perché abbiate una conoscenza piena della sua volontà per compierla, per lasciare che Egli porti a compimento la sua opera senza trovare in voi resiste e ostacoli.

La conoscenza della volontà di Dio che è conoscenza di Dio, del suo amore, conoscenza di Lui che è amore, è una conoscenza di altro ordine da quella che è la conoscenza intellettuale, sul piano naturale. Si tratta invece di una sapienza e intelligenza spirituale, di una conoscenza quindi che proviene unicamente dallo Spirito santo, perché è solo lo Spirito santo che conosce i segreti di Dio, che conosce Dio, essendo egli stesso Dio.

Con ogni sapienza e intelligenza spirituale: questo sapere, questo conoscere assaporando, gustando, non soltanto guardando e indagando con la mente, ma assimilando e sentendo il sapore della realtà che è Dio, questo è vera conoscenza, data dallo Spirito santo infuso nei nostri cuori.

E questo tipo di conoscenza della volontà di Dio che ci rende anche capaci di “comportarci in maniera degna del Signore per piacergli in tutto e portare il frutto di ogni opera buona”.

Infatti, assimilando la Parola di Dio, ci conformiamo a lui sempre più in sintonia con la sua volontà. Allora ogni nostro movimento interiore e perciò anche esteriore è secondo Dio, è secondo il suo modo di essere e il suo modo di agire. Ogni nostro movimento avviene entro la sua orbita, prende impulso da lui, obbedisce al suo disegno e si mantiene in un rapporto di armonia con tutti gli altri esseri.

Ecco la nostra maniera di essere degni del Signore. Così gli possiamo piacere “in tutto”.

Notiamo questa precisazione –in tutto-. Non c'è qualche aspetto della nostra esistenza che può essere sottratto dalla sfera della volontà di Dio. Tutto il nostro essere è e sussiste in relazione a lui. Dunque se tutto il nostro essere si lascia veramente governare da Dio, muovere da lui, noi non possiamo che piacere a Dio in tutto, qualunque cosa facciamo, qualunque cosa pensiamo e sentiamo; tutto allora matura come frutto buono perché la pianta è alimentata dalla linfa divina, da colui che è la bontà. È il primo di questi frutti è una conoscenza sempre maggiore di Dio stesso. Paolo continua a insistere su questa progressiva conoscenza spirituale che possiamo acquisire aderendo pienamente alla volontà di Dio, nutrendoci di essa. Chi mangia di Dio vive per Dio egli diventa sempre più somigliante, senza alterazioni di lineamenti e di espressione.

Non c'è dunque altro modo di crescere nel cuore di Dio se non di fare la volontà di Dio, di stare nella volontà di Dio, assaporare Dio accogliendo tutto quello che è il suo disegno su di noi, momento per momento, così come si manifesta nelle varie situazioni della nostra esistenza, leggendo tutto in chiave di fede, con intelligenza spirituale, non superficialmente, ma cercando di scoprire dentro ogni realtà il significato profondo che va oltre l'apparenza, oltre l'aspetto esteriore, oltre anche la nostra ragione e la nostra sensibilità.

La nostra psicologia è infatti molto vulnerabile e spesso può accadere di turbarci o di soffrire in modo sproporzionato alle motivazioni oggettive. È proprio in questi momenti che dobbiamo fare ricorso alla sapienza che viene dall'alto per saperci abbandonare fiduciosamente senza timore di venire sommersi dalle onde tempestose del piccolo mare della nostra emotività.

Il vento dello Spirito è più leggero del vento delle nostre inquietudini, ma ha la forza di vincerlo e di riportare la calma.

Il soffio dello Spirito si fa perciò strada attraverso la preghiera. Questa non deve mai cessare. È in questo modo che veniamo rafforzati con ogni energia spirituale. Rafforzati cioè nella fede, nell'amore, nella pazienza, che è capacità di sostenere le prove rimanendo fedeli.

Notiamo l'insistenza di Paolo nel dire che veniamo ricolmati, arricchiti sempre più dallo Spirito Santo per poter essere forti e pazienti in tutto.

La nostra conoscenza di Dio avviene dunque attraverso la sofferenza, attraverso la partecipazione alla croce di Cristo, partecipando a quella pazienza che è la sua passione, la sua fedeltà, la sua costanza nel portare su di sé il peso dei nostri peccati, il peso di tutta la debolezza umana, fino a rimanere umanamente sopraffatto sulla croce.

Paolo usa in questo discorso un linguaggio denso di vocaboli totalitari; ad esempio: in tutto.

Comportarsi in maniera degna del Signore per piacergli in tutto. Poi rafforzandosi con ogni energia, secondo la potenza della sua gloria per poter essere forti e pazienti in tutto e in tutto ringraziando con gioia il Padre, perché proprio attraverso a tutte quelle situazioni che sono una partecipazione al mistero di Cristo, il Padre ci mette in grado di partecipare alla sorte dei santi nella luce, ci fa passare dalle tenebre alla sua luce. E' lui infatti che ci ha liberati dal potere delle tenebre e ci ha trasferiti nel Regno del suo Figlio diletto.

I verbi sono usati con il tempo passato: ci ha liberati, ci ha trasferiti; perché allora noi stiamo ancora lottando contro potenze, contro difficoltà che sembrano tenerci separati da Cristo?

La volontà del Padre si è già compiuta in Gesù, ma per compiersi in noi, deve trovarci disposti ad entrare dinamicamente nel mistero di Cristo. Noi non sapremmo fare nulla, nemmeno dire: Amen, Signore Gesù, se già il Signore non ci avesse dato la sua vita, il suo Spirito, se già non ci avesse dato una capacità che va oltre le nostre povere capacità umane; tuttavia quel piccolo contributo che è necessario da parte nostra non può essere dato da nessun altro che da noi; è proprio la nostra libera volontà di aderire –momento per momento- alla volontà del Padre attraverso l'obbedienza della fede e l'accettazione umile, fiduciosa della croce, che è anche per noi l'unica via della gloria.

Proprio perché siamo inseriti nel Figlio, proprio perché il Padre ci ha dato il Figlio, noi dobbiamo passare attraverso la via che il Cristo ci ha aperto; e ce l'ha aperta così.

Il nostro passaggio, la nostra Pasqua può avvenire soltanto con Gesù e in Gesù. Per questo egli sta con le braccia continuamente stese sulla croce. E la sua passione continua fino alla fine del mondo perché in noi egli continua a compiere questo ritorno al Padre per via di obbedienza.

Nel Figlio diletto noi abbiamo già ricevuto la redenzione, la remissione dei peccati, ma sta a noi ora dire il nostro amen insieme con lui, per entrare sempre di più nella conoscenza della volontà del Padre in quella conoscenza che è amore e che ci rafforza nel bene perché ci unisce a Dio, ci fa attingere alla sua forza divina le sue energie spirituali per vincere il male.

Il nostro passaggio dal potere delle tenebre al regno della luce si compie continuamente, nella misura in cui noi, stando uniti a Cristo, e mediante il Cristo, stando nella volontà del Padre, mettiamo in opera il dono della fede. Questo dono infatti non è soltanto un seme nascosto nella terra del nostro cuore, ma è un potenziale di vita che deve continuamente germogliare e fruttificare.

Diventando sempre più famigliari con Dio mediante l'assiduità dello stare con lui, in preghiera, si arriva ad intuire i suoi gusti e quindi si producono i buoni frutti che egli si attende da noi.

Sappiamo perciò che l'albero non si irrobustisce e non dà frutti abbondanti se non subisce prima le necessarie potature. Anche a queste dobbiamo disporci, con animo sereno ringraziando con gioia il Padre di tutto, proprio di tutto.

Quanto più ci può dunque costare il passaggio dal vecchio al nuovo, dallo stato infruttuoso a quello della fecondità, tanto più dobbiamo ringraziare con gioia il Padre.

Lo ringraziamo partendo dalla grazia del Battesimo, della Cresima, dell'Eucarestia, per arrivare alla grazia della vocazione religiosa e infine e soprattutto per il frutto della vita eterna che ci aspetta: la sorte dei santi nella luce.

La vita religiosa a cui siamo stati chiamati è, si può dire, già un barlume, uno squarcio di quella luce beatificante, di cui i santi già fruiscono nel Regno.

Il Regno dei cieli è veramente il regno della libertà, della piena libertà dal male; e la piena libertà dal male significa la piena capacità di amare, di essere nel bene e di gustare il bene, di assaporare il bene che è Dio stesso.

Rimaniamo dunque raccolti in questo pensiero dominante della nostra nuova nascita come alberi dal seme del Vangelo e della nostra crescita nella conoscenza di Dio attraverso l'esperienza del mistero di Cristo –esperienza di fede, di obbedienza, di umiltà, di sofferenza.

E intensifichiamo il desiderio di diventare alberi sempre più fecondi, quindi capaci di superare prove sempre più grandi: per essere forti e pazienti in tutto.

Superare prove sempre più grandi significa trarre profitto dalle varie stagioni della vita spirituale e dare frutti sempre più abbondanti.

Il frutto della croce. Ecco, è questo il frutto a cui nessun altro frutto può essere paragonato. È il frutto della salvezza, della comunione intima, profonda eterna con Dio, il frutto della nostra somiglianza con il Figlio, perfetta immagine del Padre.

Gesù si diceva una cosa sola con il Padre, un solo volere con lui: il Padre mi ama perché io faccio sempre quello che piace a lui: Mio cibo è fare la volontà del Padre. Qui sta il segreto: nel farsi piacere sempre quello che piace al Padre. Gesù si è fatto piacere la croce, il calice della passione. Padre, quello che piace a te, piace anche a me. Il vero amore si dimostra nel saper scegliere sempre quello che l'altro preferisce.

Quando invece di fronte a una proposta si incomincia a dire: no, io non ho voglia di questo, ma preferisco quest'altro, oppure si rifiuta quello che viene offerto, allora è segno che l'amore non è vero, non è oblativo, ma immaturo e ancora impastato di egoismo.

Chi ama davvero cerca di farsi piacere quello che piace all'altro: e infine gli piace sul serio, perché l'amore accomuna davvero anche i gusti sia sul piano naturale che spirituale.

Cerchiamo dunque anche noi, come Gesù, di farci piacere sempre di più quello che piace al Padre.
“non la mia volontà ...”

In tutto. Così Dio potrà vedere in noi i tratti del Figlio e dire: in te mi sono compiaciuto, e godere della sua opera, dell'opera delle sue mani, che siamo noi.

Godere di vedere i suoi figli somiglianti con i lineamenti del suo Figlio diletto che egli ci ha inviato come modello unico, come icona vivente guardando la quale noi potessimo correggere le nostre deformazioni e riprendere i tratti genuini della nostra figliolanza divina.

Così Egli voglia che avvenga!

Col. 1,15-20

Questa sera ci mettiamo in sintonia con il cantico di Cristo primogenito della creazione che Paolo eleva con tutto il suo ardore di apostolo innamorato di Gesù.

Paolo deve averlo veramente visto nella sua gloria il Signore Gesù Cristo, per poterlo cantare così, per essere così affascinato da lui!...

La prima nota del cantico è l'affermazione di fede chiara, vibrante di ammirazione di amore, nel primato di Cristo. Egli è prima di tutte le cose; è il principio da cui sono scaturite, la Parola per mezzo della quale sono state create tutte le cose.

L'espressione "immagine" è assai importante, ricca di risonanze e va compresa in due direzioni: la prima teologica e la seconda antropologica. Cristo è colui che –nella sua persona e nella sua storia- ha reso visibile e vicino il Dio invisibile. È una risposta agli uomini che cercano Dio e non lo trovano: Dio non è più invisibile e lontano e in questo ci è venuto incontro; ora è possibile conoscerlo e raggiungerlo. E inoltre Cristo è l'unico rivelatore di Dio. È lui solo la vera storia della presenza di Dio tra gli uomini. Questo è il fine a cui tendono tutte le cose. Riconoscere questo è come dire: nulla si anteporre all'amore di Cristo, nulla avere più caro di Cristo.

Questo è alla base di ogni realtà di vita religiosa consacrata.

Dopo aver detto chi è Cristo e averlo presentato "primo" in mezzo a tutta la creazione, il cantico paolino si dispiega esprimendo la mirabile e sconvolgente relazione che Cristo ha con noi, con la chiesa, con l'umanità. E torna a cantare che egli è il primo, che è il primogenito, ma anche di più nell'ordine dell'amore egli è il Capo del Corpo che è la chiesa. È il primogenito di coloro che risuscitano dai morti. È molto bella l'intensità di questa immagine di Cristo quale capo della chiesa, che è il suo corpo. Noi siamo il suo corpo. In lui siamo già risuscitati, in lui anche noi superiamo tutte le cose. Ma solo lui è il prima di noi e il nostro primo amore, il nostro primo amato.

L'affermazione pratica del primato di Cristo comporta infatti che in tutta la nostra esistenza sappiamo mettere lui al primo posto: lui prima di noi, lui prima di tutto. Nulla anteporre all'amore di Cristo. Tutto vivere in relazione a lui, in riferimento a lui, per amore di lui. Dobbiamo sempre domandarci se ogni nostra scelta è tale da dimostrare che davvero lasciamo a Cristo il primo posto e se lo facciamo con amore.

Bisogna amare fortemente il Signore, per dargli il primo posto. Quando si ama una persona, davvero le si dà il meglio di tutto; sempre le si lascia il primo posto: il primo posto nel nostro cuore, nella nostra mente, il primo posto dentro di noi.

Noi che siamo consacrati a questo amore a Cristo, ci comportiamo in modo adultero se mettiamo qualcuno o qualcosa prima di lui. Teniamo presente questa verità, e in ogni momento esaminiamoci con spietata sincerità: chiediamoci: io, in questo momento gli do il primo posto? È il primo dentro di me? È il primo per me? Perché così ha disposto il Padre inviandolo nel mondo

9 – 20 ...

Abbiamo visto la volta scorsa come il Cristo è piaciuto in tutto al Padre e come noi vivendo in Cristo, facendo esperienza del mistero di Cristo, possiamo divenire capaci di comportarci in maniera degna del Signore per piacergli in tutto e portare i frutti dello Spirito.

Piacque a Dio ... ecco cosa piacque al Padre: far abitare in Gesù la pienezza della divinità, la pienezza della grazia, la pienezza dello Spirito santo (ossia l'Amore) e la pienezza della gloria. Perché gli piacque fare così? Perché per mezzo di lui voleva ricolmare tutti noi. Ricordiamo il prologo di Giovanni: dalla sua pienezza noi tutti abbiamo ricevuto grazia su grazia. E così certamente se siamo uniti insieme con Gesù alla volontà del Padre, nella comunione di amore che è

pienezza di gioia e di pace. Pace perché non si desidera altro al di fuori di lui e del suo amore e volere. Questa pace però è guadagnata dal sangue di Cristo. Il mistero della croce!

Non mediteremo mai a sufficienza sulle parole di Gesù: se qualcuno vuol venire dietro a me prenda la croce ogni giorno, rinneghi se stesso, perda la sua vita.

La croce è spiegata bene dalle parole: rinneghi se stesso.

Dobbiamo liberarci dal nostro egoismo; a volte si dovrà rinunciare alla propria volontà, ad una felicità solo terrena. La croce indica la sequela continua, di ogni giorno, la sequela nel quotidiano concreto, dove ci raggiungeranno le esigenze del Regno e dovremo essere pronti, svegli, in attesa ... Ecco allora cosa vuole dire mettere Cristo al primo posto, non essere più incentrati su noi stessi, non più preoccupati di noi, di conservare noi stessi, ma seguendo il Cristo imparare a donare noi stessi, a svuotarci, a vivere per gli altri. Il vero guadagno, il vero assoluto non è quello che dice il mondo o la cultura. Nella chiesa primitiva, ad un cristiano messo gravemente alla prova, al punto di perdere tutto, anche la vita, si diceva una cosa sola: sii lieto! Sei stato giudicato degno di assomigliare al Cristo. Certo si dovrà cambiare mentalità ("si dovrà nascere dal Regno alto"), se vogliamo deciderci per il Regno, senza troppi calcoli umani.

E questa è la nostra speranza. Non c'è speranza veramente cristiana se questa non passa attraverso la croce. Non c'è resurrezione senza che ci sia la croce e la morte.

Questo è un linguaggio che troviamo sempre nella Scrittura ed è il passaggio fondamentale del Nuovo Testamento. E questa è la nostra obbedienza più difficile, potremmo chiamarla l'obbedienza più difficile della vita di un uomo: essere cristiani significa accettare fundamentalmente questo tipo di cammino. La speranza vera nasce attraverso la croce. Questo significa che molte nostre speranze devono essere deluse. Ma è normale. Il viverle sarà la nostra fatica e la nostra liberazione, ciò che ci darà la speranza nuova che non è puramente e semplicemente umana. Questo è il nostro cammino, è quello del servo sofferente, che purifica la sua speranza attraverso la croce e l'accetta e la vive e la porta.

Dopo l'iniziale slancio lirico che presenta la bellezza di Cristo, primo nell'universo, Capo della chiesa, dopo aver presentato il grande disegno di riconciliazione attraverso la croce, Paolo si rivolge a noi gettando una luce più chiara sul mistero della nostra vita chiamata alla salvezza:

21 – 22

Questo però avviene se ... **23 ...**

Stupendo piano di Dio a nostro riguardo! Egli ci vuole presentare a sé adorni di ogni bellezza santa, immacolati, irreprensibili. Questo avviene se noi rimaniamo fondati in Cristo, legati a Cristo per partecipare della sua grazia, per alimentarci della sua Parola.

All'essere attaccati a Cristo per mezzo della fede consegna il non lasciarsi mai allontanare dalla speranza promessa dal Vangelo.

La nostra speranza è Dio perché è lui il nostro bene sommamente desiderabile. Il vangelo promettendoci il Regno dei cieli non ci promette altro che Dio. Noi siamo fermi, fedeli e sicuri nella speranza se non rivolgiamo il nostro cuore altrove.

Questa speranza ha come fondamento la croce:

24 ...

Dall'inizio della lettera abbiamo sentito risuonare il ritornello: Ringraziando con gioia Dio Padre per tutto, in tutto.

Ora sentiamo Paolo ringraziare con gioia il Padre per le sofferenze che sopporta a favore della Chiesa.

È meraviglioso. Sono lieto di Paolo, perché soffro con Cristo per voi; perché la mia persona è il luogo in cui Cristo continua la sua passione di amore per la vostra salvezza.

Ecco la sconvolgente realtà del mistero cristiano. Cristo muore per ogni uomo ancora oggi. Come Paolo e gli altri apostoli e martiri dei primi secoli, così i cristiani del nostro tempo, uniti a Cristo nella fede, danno la vita per la salvezza del mondo. Ciascuno di noi è chiamato a ricevere la

salvezza e a comunicarla agli altri: completando nella propria carne, quello che manca ai patimenti di Cristo.

Anche noi, dunque rendiamo grazie con gioia al Padre per tutti quei patimenti quotidiani che ci concede di offrirgli per essere il prolungamento della carne di Cristo offerta in sacrificio per la salvezza dei fratelli.

Proseguendo nella sua contemplazione del mistero di Cristo di cui è reso partecipe, Paolo si dichiara “ministro della Chiesa”, costituita tale da Dio per servirla quale sposa diletta del Signore Gesù Cristo:

25 27 ...

Cristo, sempre Cristo. Tutto converge sempre lì, tutto è in vista di Cristo; e noi siamo chiamati a realizzare in noi Cristo come speranza della gloria eterna.

28 – 29 ...

Che bello! E questo vale anche per ciascuno di noi. Non solo dobbiamo sapere che altri per noi danno se stessi insieme con Cristo, ma che dobbiamo sentirci noi pure chiamati a fare questo per gli altri. Dobbiamo annunciare Cristo speranza e salvezza con la nostra vita.

La nostra vocazione religiosa è un annuncio, un grande annuncio; è un dire che Cristo è veramente il primo: il primo a sceglierci, il primo da scegliere, il primo ad amare, il primo da amare, da cercare, da lodare, da servire. Il primo e l'Unico.

La nostra vocazione è questa grande proclamazione di fede, è questo annuncio del primato di Cristo, e quindi può essere un aiuto per gli altri a conoscere Cristo con quella sapienza che viene dall'alto, che è un assaporare e fare esperienza vitale di Cristo, non soltanto una conoscenza informativa e superficiale come da una pagina di giornale.

Il nostro più vivo desiderio deve essere quello di essere veramente maturi e pienamente realizzati in Cristo, per poter essere di aiuto agli altri nella loro crescita quali figli di Dio, in modo che ogni cristiano davvero possa dire: *“per me il vivere è Cristo e il morire un guadagno”* (Fil. 1,21).

Non è mai troppa la fatica che si fa per la fede. È la fatica del portare la croce. È proprio attraverso la croce che scopriamo il sentiero della resurrezione. Avere la certezza dentro di noi, radicata, profonda che nessun uomo, nessuna situazione può scuoterci, che nella vita di ognuno di noi ciò che dominerà non sarà la morte, non sarà l'oscurità, non sarà la tenebra, ciò che dominerà in Cristo sarà la luce, sarà la speranza, sarà la Resurrezione.

Come il Signore ha fatto venire fuori la vita dalla croce e morte del Figlio suo, questo lo compirà anche nella nostra vita, nel nostro destino.

Questo è l'aspetto più difficile per tutti noi; tutti noi cerchiamo una speranza che non passa attraverso la croce, la ricerca umana è così. Per nessuno di noi è spontaneo cercare la speranza che passa attraverso la croce. Ma il Signore è colui che trae la vita dalla morte, così come ha fatto con il Figlio suo Gesù Cristo.

Abbiamo visto come la nostra vita, essendo incorporata nella vita di Cristo, è nascosta nel seno del Padre e attende di essere rivelata. Paolo diceva:

3, 4 ...

E intanto questa vita è come un seme che è sepolto, ma intanto lavora, ha una potenzialità da sviluppare; e per far posto è dato il tempo dell'esistenza terrena. È nel tempo che il nostro seme deve germogliare e fiorire e dare frutto, in modo che davvero, un giorno si possa rivelare non più soltanto un seme, ma un frutto.

Così anche l'esistenza terrena di Gesù: prima l'umiliazione, la sofferenza, il tormento della morte, poi la resurrezione. La nostra vita terrena è un succedersi di stagioni propizie per il processo dello sviluppo del germe divino che è stato deposto in noi. Per questo Paolo ci dice che dobbiamo spogliarci sempre di più dell'uomo vecchio con le sue azioni e rivestirci dell'uomo nuovo. L'uomo

nuovo è “Cristo in noi speranza della gloria”. Nel Battesimo già lo abbiamo rivestito, ma come potenzialità, come inizio di trasformazione. Perciò dobbiamo rinnovarci continuamente per arrivare a una piena conoscenza di Dio, ossia per diventare un’immagine perfetta del nostro creatore (3,)). Se il nostro uomo interiore non si rinnova continuamente, subito invecchia e si decompone senza giungere alla maturità.

Paolo dice quali sono i connotati dell’uomo nuovo creato ad immagine di Dio in Gesù Cristo:
3,5 - 15 ...

I connotati dell’uomo vecchio sono: ira, passioni, malizia, maldicenza, parole oscene, idolatria, avarizia, desideri cattivi; in breve tutte le passioni. Nell’uomo nuovo invece c’è: misericordia, bontà, umiltà, mansuetudine, pazienza, capacità di sopportarsi e di perdonarsi a vicenda, capacità di comportarsi come il Signore si è comportato a nostro riguardo.

Per essere nuovi bisogna che veramente assumiamo nel nostro intimo il modo di essere e di agire del Signore. E il suo modo di agire e di essere e l’Amore **vs. 14 ...**

Proprio la carità ha portato Gesù sulla croce; essa comprende tutto il resto delle virtù: bontà, umiltà, mansuetudine, pazienza, sopportazione, capacità di perdono...

In Gesù la carità era tale da arrivare fino all’estremo dono: *“dopo aver amato i suoi che erano nel mondo li amò fino alla fine...”*, e ciò che viviamo in questa settimana santa.

La carità, dice Paolo, è il vincolo della perfezione, ossia è una forza che unisce, che avvince e che fa di due, di molti, una sola realtà. In questo consiste il pieno sviluppo della vita: l’immagine perfetta di Dio, uno e trino; comunione d’amore.

Eco la nostra vocazione. Assumere talmente la vita di Gesù da non avere in noi altro che i suoi sentimenti, il sentimento dell’amore che comprende tutte le virtù. Essendo vincolo di unità la carità contiene anche la pace. Essere in pace vuol dire essere in comunione, essere in sintonia, essere nell’armonia piena della relazione con Dio e i fratelli e tutte le cose. Qualcuno potrebbe dire: io lascerò stare tutti, lascio in pace tutti e me so tranquillo per conto mio. No! Questa non è ancora pace. Bisogna poter dire: io sono unito profondamente a tutti, nell’amore. Allora si c’è la pace, allora si può parlare con verità di una pace di Cristo, di una pace in Cristo vissuta con tutti.

Infatti Paolo dice: **15 ...**

Notiamo come insiste nel dire che la pace consiste nel vincolo dell’amore: siete stati chiamati alla pace. In che modo? Con l’essere tutti un solo corpo in Cristo. Non c’è un’altra via, non c’è un altro modo di essere santi. C’è solo questo che Dio ha voluto e offerto a noi, e che riflette la sua stessa realtà divina. Se vogliamo davvero appartenere a Dio ed essere partecipi della sua vita, della sua santità, camminiamo in questa unica direzione.

È importante capire questo davanti alla decisione di riunirsi a Dio attraverso il suo corpo che è la chiesa, che è la comunità religiosa nella quale abbiamo scelto di vivere.

Si è chiamati alla pace, cioè all’unità che si crea nella carità, con l’essere legati alla comunità.

Questo legame è un sostegno e un bene inestimabile. Dunque anche di questo –dice Paolo- siate riconoscenti e ringraziate con gioia il Padre. Egli ci dona così di partecipare al mistero della sua comunione divina, al suo mistero di unità, nella Trinità.

Come potremmo non sentirci confusi davanti a una vocazione così santa, a una sorte così beata?

Siamo portatori di un tesoro in fragili vasi di creta. È dunque necessario quel continuo ricorso alla sorgente della grazia per alimentare in noi quella carità che crea unità, che diffonde pace, che tiene il corpo unito al suo Capo. La preghiera deve diventare il nostro respiro. E la preghiera nasce in un clima di silenzio, di umile ascolto del Signore che ci parla, che ci nutre del suo Amore:

16 ...

Ecco, la Parola di Dio è un ambiente vitale in cui noi respiriamo, viviamo. Non ci si può alimentare alla vita divina senza nutrirci della Parola. Paolo insiste: abbiate sempre la mensa abbondantemente

imbandita della Parola di Dio e scambiatevela, porgetevela con ogni speranza. Quando ciò avviene si sprigiona dai nostri cuori una gioia grande e tale gioia è il più bel ringraziamento.

16 ... questa terminologia progressiva: salmi, inni e cantici, vuol dire: cantate, cantate sempre, esprimetevi nella gioia perché questo è il modo migliore di dire grazie a Dio. Facciamo della nostra vita un continuo rendimento di grazie.

17 ... Dobbiamo essere veramente un'Eucarestia vivente, perenne che per mezzo di Gesù Cristo è offerto al Padre. Ogni nostra azione, ogni nostra parola, ogni nostro sentimento diventi l'offerta pura e santa, che si offre al Padre. Offrite i vostri corpi come sacrificio vivente, santo e gradito a Dio (**Rom. 12,1**).

Possiamo offrirci così perché la vita di Cristo è in noi e quindi il Padre, accogliendoci, accoglie il suo stesso Figlio. Se però noi non lasciamo spazio alla vita di Cristo, alla vita dell'uomo nuovo, dell'uomo pasquale, allora non abbiamo niente.

Dopo averci esortato ad offrirci in santità di vita e a fare tutto nel nome del Signore Gesù, Paolo dice ancora: "*Servite a Cristo Signore*" (**3,24**).

È in questo modo che lo si serve, ossia gli si rende un autentico culto. Servire a Cristo Signore è fare tutto di cuore per piacere a Lui, non agli uomini (**23**), perseverando nelle prove, vegliando nella preghiera, rendendo grazie senza interruzione.

Per sostenere un livello di vita santa, unita a Cristo occorre l'assiduità della preghiera. **4,2 ...** E' bello! Vegliate nella preghiera. Qui la preghiera è presentata come uno spazio, come un mare nel quale ci possiamo immergere. Vegliate in essa. Entrate nella preghiera che è una realtà, un mistero, e lì, nella preghiera, vegliate, state pronti, state attenti, siate tutta un'attenzione a Dio, rendendo grazie per il dono stesso della preghiera e per tutto il bene di cui ci ricolma. Non c'è davvero altro da fare che rendere grazie di tutto. Non c'è nulla di che lamentarci. Chi si lamenta è ancora nel vecchio. Nella nuova realtà in cui il Signore ci ha introdotti, non c'è che da ringraziare con gioia il Padre.

Comportiamoci dunque saggiamente così, come ci viene suggerito da Paolo (**4,5**), che ha fatto un'esperienza tanto profonda del mistero di Cristo, dell'incontro con il Cristo crocifisso e risorto; e sentiamo davvero che pur nella nostra debolezza, possiamo essere "*lode di gloria a Dio*".

Col. 2

La parola di Paolo, questa sera ci invita a proseguire la corsa della nostra vita di fede

2,6 – 7 ...

Camminate nel Signore Gesù Cristo, è un'espressione così concreta che sbalordisce.

Gesù Cristo è per noi la strada. Camminare nel Signore è come dire: camminate in questa realtà che è Gesù Cristo. È la via al Padre, è il luogo in cui avviene l'incontro con Dio. Sempre nella Bibbia la strada ha indicato l'abbandono al Padre. Abramo viene chiamato da Dio da una situazione di sicurezza, di tranquillità, di benessere, a una situazione di incertezza, di insicurezza, di instabilità: "Parti dal tuo paese, dalla tua famiglia, dalla casa di tuo padre e vai verso il paese che io ti indicherò." E Abramo si mette sulla strada, senza sapere dove. Ugualmente gli Ebrei in Egitto, pur essendo schiavi, vivevano in una certa sicurezza: avevano il lavoro, il pane, l'acqua, le cipolle, una casa, avevano dei capi a cui obbedire; a malincuore lasciano questa situazione di sicurezza per mettersi sulla strada, in un deserto, con l'unica sicurezza della presenza di Dio. Infatti, quante volte nei 40 anni di cammino rimpiangevano il pane della schiavitù, il lavoro, la casa, l'acqua dell'Egitto. È un po' la nostra storia. Anche noi preferiamo le nostre piccole sicurezze, i nostri piedi a terra, pur nella schiavitù, piuttosto che incamminarci sulla strada del deserto, mettendo la sicurezza solo in Dio, che ci porterà alla libertà. Nel deserto Yahwè ha portato il suo popolo, là ha parlato al suo cuore, là lo ha convinto che c'è un solo Dio. Solo sulla strada del deserto il Padre può insegnare

l'amore. Quante volte le deportazioni sono state il richiamo di Dio a non porre né in Gerusalemme, né in Babilonia la certezza, la sicurezza: Lui voleva essere l'unica sicurezza del popolo. Quanti uomini, i profeti, lungo la storia sono stati costretti ad andarsene, a fuggire, a rimanere continuamente sulla strada: Dio li voleva in questa situazione perché fossero il segno, l'indicazione del luogo in cui tutti sono chiamati. E soprattutto Gesù ci richiama al mistero di questo incredibile cammino. Gesù vive sulla strada, li incontra anche l'amore del Padre, li offre l'amicizia e il suo messaggio agli uomini.

Gesù ha disperso i suoi lungo le strade del mondo. Quante volte invece noi tentiamo di costruirci una certa sicurezza, un certo rifugio, un minimo di assicurazione. Invitandoci a camminare nel Signore Gesù Paolo ci invita ad accettare il faticoso cammino di tutti, insieme a tutti, con Gesù. "Ben radicati e fondati in lui": Anche questa immagine è molto concreta e densa di contenuto. Si radica nel terreno una pianta; si fonda sulla roccia una casa. Gesù è dunque un fondamento per noi; su di lui e in lui si edifica tutta la nostra vita.

Abbondando nell'azione di grazia. Questa azione di grazia è più che dire una semplice parola. È veramente tutto un essere e un agire in ringraziamento. È un modo di vivere che si esprime sempre in ogni gesto, in ogni pensiero, in ogni sentimento.

Come non bastasse,

Paolo continua dicendo:

9-12 ...

Questa circoncisione che avviene attraverso il mistero della croce e il dono dello Spirito è il mistero pasquale in atto nella nostra vita. Il peccato che prima dominava la nostra natura umana, è stato tolto di mezzo, inchiodato alla croce di Cristo. E così il nostro peccato diventa manifestazione dell'amore e della misericordia di Dio

15 ...

Nell'abbassamento, nell'annientamento della croce, Cristo ha vinto la falsa potenza di Satana. Ci ha riscattati, liberati.

16 – 17 ...

Paolo continua ad affermare questo assoluto primato di Cristo che deve manifestarsi nella nostra vita. Al di là di tutte le istituzioni, di tutte le leggi e di tutte le osservanze, dobbiamo guardare alla realtà essenziale, fondamentale che è Cristo, perché tutto è ordinato e orientato a lui. Tutto quello che ci porta a Cristo è da accogliere; quello che ci separa da Cristo va escluso, eliminato:

18 – 19 ...

Nessuno vi impedisca di conseguire il premio; e questo premio vediamo che è Gesù Cristo stesso, la vita per lui, con lui, in lui.

Anche noi possiamo lasciarci sedurre da forme di culto che di presentano belle, soddisfacenti, ma non nascondono una ambiguità. Nella nostra vita –anche se in piccola misura e in modo poco appariscente- possono verificarsi tanti tipi di culto idolatrico. C'è un culto per le cose, per le persone, per le nostre idee, per le nostre abitudini; c'è un culto per il nostro modo di essere, di sentire, di vedere; c'è persino un culto per il nostro modo di pregare, per le nostre convinzioni circa la virtù e la santità. Bisogna andare sempre all'essenziale, all'oggettivo. E ricordarsi che l'oggettivo, che la realtà, che l'essenziale è Cristo. È più facile la ricerca di una nostra immediata soddisfazione anche spirituale, piuttosto che un cammino duro, una preghiera di fede nuda, una lunga attesa. Il Signore spesso ci lascia proprio spogli, senza possibilità di constatare il valore e l'efficacia di ciò che siamo e facciamo, ma è allora che bisogna dire sì incondizionatamente al suo disegno, al suo volere, e accettare le purificazioni necessarie per ricevere la sua luce trasfigurante.

20 – 23 ...

Questo è un discorso di ascesi, di verifica dell'ascesi cristiana. Paolo non dice nemmeno: guardatevi dalle orge, dal disordine; no, dice sostanzialmente: guardatevi dal credere che il vero culto sia quello di fare delle ascesi straordinarie per vostra soddisfazione, di fare dei tipi di rinunce e di preghiere, di cercare certe esperienze che sono secondo il vostro gusto e le vostre vedute, non

secondo l'insegnamento del Signore. Come infatti potrebbe piacere al Signore una falsa parvenza di sapienza, di affettata religiosità e umiltà?

A volte si trova anche nella vita religiosa, nei conventi, una ostentazione di virtù che non è vera, che non è autentica. Talvolta c'è buona fede, perciò è abbastanza facile ingannarsi su questo credersi migliori degli altri. L'affettata umiltà e austerità servono solo a soddisfare il nostro senso umano e naturale, non hanno un valore soprannaturale.

I consigli dei santi Padri, soprattutto orientali, ci ammaestrano bene a questo riguardo. Quando l'austerità è autentica si impone veramente, ha un ascendente anche sugli altri, edificandoli, ma quando c'è in essa qualcosa di affettato, di presuntuoso, i Padri la denunciano con chiarezza inequivocabile. Niente culto dell'eroismo; ma l'umiltà vera, la santa semplicità! Lontano dalle illusioni. La realtà è Cristo. Bisogna essere realisti in questo senso e confrontarsi sempre con la parola di Verità. Se sapessimo essere sempre così presenti a Dio e a noi stessi – da poter vedere in ogni situazione, in ogni comportamento se diamo davvero al Signore il primo posto, scopriremmo sempre di più quanto sia presente anche per noi il rischio di lasciarci assorbire dalle futilità. La realtà è Cristo, e Cristo crocifisso e risorto.

3,1-3 ...

Questo è un annuncio di grande gioia, di liberazione per tutti noi. Se cerchiamo noi stessi attraverso varie forme di idolatria, rimaniamo sulla terra. Se cerchiamo Cristo, il fatto che egli è assiso alla destra del Padre, ci costringe a salire, a passare oltre la nostra sfera sensibile, ad entrare nella realtà nuova dove i nostri sensi si affinano, si fanno spirituali e diventano capaci di vedere e di gustare, nella fede pura, le realtà eterne in attesa di contemplarle nel Regno dei cieli.

La nostra vita di figli di Dio, di consacrati, di appartenenti a Dio, è ancora nascosta nel mistero; siamo ancora nel tempo in cui la vera realtà è invisibile e impalpabile, in cui bisogna vedere dentro e oltre le apparenze del segno visibile. Dobbiamo quindi accettare che la nostra vita sembri inconsistente e insignificante; e attendere senza impazienza, che il Signore stesso la manifesti.

Se noi crediamo e viviamo uniti a Cristo e facciamo della nostra vita davvero una continua azione di Grazie, se viviamo la nostra vita semplicemente così nella normalità, nella quotidianità, nella modestia dei giorni, delle azioni, ma la viviamo in Cristo, quello che siamo, quello che è nascosto verrà alla luce. Si rivelerà quando anche Cristo, glorioso si manifesterà di nuovo al mondo.

Quello che siamo in lui lo si vedrà nel grande giorno della Parusia. Accettiamo ora questa legge di nascondimento, di umiltà, di silenzio. Siamo morti! Questa è la realtà del nostro battesimo, che ci ha sepolti nella morte di Cristo e ci ha introdotti con lui nel seno del Padre.

Noi siamo morti per quel che riguarda le realtà vane e caduche di questo mondo, ma passando in Cristo, siamo viventi in lui di quella vita che respira in Dio e che cresce silenziosamente nel seno del suo paterno amore.

Questa realtà dell'essere nel seno del Padre è di tutti i cristiani, ma si esprime in modo più efficace nella vita religiosa; infatti il religioso che è nel mondo ma non del mondo, che vive nel celibato, nella povertà, nell'obbedienza, quindi proprio nell'immersione nel mistero di Cristo, è un segno di quello che costituisce la dimensione interiore di ogni cristiano.

Anche Gesù è ancora nascosto. Pensiamo al suo stato di umiltà e di nascondimento in tutte le realtà sacramentali della chiesa. In tutto questo tempo di pellegrinaggio terreno non andiamo smarriti, perché il Pastore buono ci porta nel suo seno.

Le ore oscure in cui la solitudine e il dubbio si introdurranno nel nostro cuore, non saranno rare nella nostra vita religiosa: esse saranno anzi il clima normale delle nostre relazioni con Dio.

Sono piuttosto i periodi di euforia ad essere l'eccezione.

Abbiamo il coraggio di accettare, una volta per tutte, che sia così guardando al mondo con cui Dio ha ordinato gli avvenimenti della vita di Gesù e di Maria.

Il grigiore e la monotonia costituivano veramente il fondo della vita quotidiana a Nazareth.

Ci facciamo molte illusioni a questo riguardo. La fede soltanto rischiarava e trasforma tutto, esattamente come essa può farlo per noi.

Che Gesù dia a tutti noi quel tipo di gioia che non è sradicabile poiché fiorisce anche sul terreno pietroso e arido della speranza.

Bisogna proprio che la nostra vita sia la vita di Cristo, cioè che noi non abbiamo una nostra vita, ma solo la sua vita.